

SPECIALE COSTITUZIONE

12 agosto 2006

UNA COSTITUZIONE (TUTTA) DA RIFARE

Perché riscrivere la prima parte della legge fondamentale dello Stato



Contributi di Franco Debenedetti, Carlo Lottieri, Giorgio Rebuffa, Vito Tanzi

Sul "Riformista", Franco Debenedetti ha lanciato una provocazione sull'esigenza di riformare la prima parte della Costituzione italiana – identificando tale necessità come nucleo possibile per aggregare le forze dell'area riformista.

Si tratta di un'idea coraggiosa che, al di là dei risvolti più evidentemente politici (che si inquadrano nella diatriba sul partito democratico), l'Istituto Bruno Leoni ritiene meritevole di essere perseguita, perché accende i riflettori sulle peggiori tare che gravano sulla cultura politica nazionale.

La provocazione di Debenedetti viene qui commentata da tre intellettuali liberali di spicco: Carlo Lottieri, Giorgio Rebuffa, e Vito Tanzi. Il dibattito proseguirà, con altri interventi, sul sito dell'Istituto, www.brunoleoni.it.

SPECIALE COSTITUZIONE



Franco Debenedetti

Un riformismo di sana e robusta Costituzione

Mai come ora è necessario “mettere a fuoco e far valere il punto di vista riformista”. Per farlo, il direttore del Riformista Paolo Franchi si è chiesto recentemente “con chi dovremo fare a cazzotti e per che cosa”. Io propongo un criterio di selezione e identità meno manesco ma più radicale: la volontà di cambiare la prima parte della Costituzione.

Il ragionamento parte, come usava una volta, dall'analisi della fase. La maggioranza, costretta allo stallo dai numeri al Senato, lancia *ballons* all'opposizione, col miraggio di un allargamento che non ne cambi il profilo politico; il Governo, che con i decreti Bersani-Visco pareva aver trovato la strada per unire prognatismo liberista e sagacia amministrativa. È costretto all'armistizio dai tassisti, e al ripiegamento sul fronte dell'IVA. Il cemento dell'antiberlusconismo si sta rapidamente sgretolando, il prodismo è il collante della coalizione: ma l'insostituibilità del leader lo sottopone all'usura di dover essere il luogo su cui si scaricano tutte le tensioni. C'è un impegnativo progetto politico, il Partito Democratico: ma già si avverte il “rischio della sazietà” (Ilvo Diamanti su *Repubblica*). È incerto se vedrà la luce, se sarà una federazione per governare o la forza politica nuova a cui Michele Salvati dedica tanta passione. Quello che qui rileva è l'autorappresentazione che emerge dall'alluvionale produzione di documenti, la definizione che i soci fondatori danno della propria identità: il progetto si fonda sulla convergenza delle culture che hanno fatto la storia politica dell'Italia, quella

socialista, quella cattolica, e quella azionista e liberal democratica. La fotografia è quella: ed è da lì che conviene partire per individuare “con chi dobbiamo fare a cazzotti”.

Con una domanda: sicuri che in quella foto non manchi nessuno? E quelli che non rivendicano nessuna di queste eredità, dove stanno? Non c'è posto, in quella autodefinizione, per quanti hanno avuto simpatia per i socialisti (e, se per quello, anche per i comunisti), ma che socialisti non sono mai stati; per quanti hanno attenzione e rispetto per i cattolici, ma sono, grazie a Dio, atei; per quanti, magari discendendo per li rami dall'azionismo, ne hanno avvertito per tempo limiti e pericoli. E per quelli a cui si arriccchia il pelo al sentire che a “liberale” si consente di andare in giro solo se tenuto per mano da “democratico”. Per questi non c'è posto, e, perché sia chiaro che non si tratta di una dimenticanza, si dice chiaro e tondo che il Partito Democratico non sarà il partito dei moderati. Si dovrà far posto, invece, alla “società civile”: a chi non è riuscito a sostituire un'intera classe politica, verrà consentito di sederlesi accanto. Con il che, ai tre riformismi “classici”, si aggogheranno plebiscitarismo e giustizialismo, presidenzialismo e assemblearismo, e naturalmente i “valori” e i loro sacerdoti.

“Far a cazzotti”? Non esageriamo. Ma andar fieri delle proprie “eresie”, quello sì: che si tratti di economia o di giustizia, di politiche sociali o di politica estera. Quanto a me, di eresie non me ne sono persa una, nei 12 e più anni

SPECIALE COSTITUZIONE

passati, finché per porvi fine è stata azionata la mannaia delle due legislature, e non sono stato ricandidato. Ma ho ricavato prove inoppugnabili del consenso che riscuote uno spazio politico che pone al centro di ogni progetto l'individuo e i suoi diritti, che pensa che obbligo della società sia valorizzarli tutti e il premio al merito sia il modo per assicurare libertà e eguaglianza. Che esige dall'amministrazione del Paese di lasciare spazio al gioco degli interessi con un minimo di norme, e vuole che i conflitti siano affrontati e non seppelliti elevando la concertazione a regola generale. Che vede nell'Europa uno spazio di libertà, non equilibrio di egoismi e protezioni nazionali; e nel rapporto con il mondo anglosassone un elemento costitutivo della nostra identità occidentale. Che, osando il sacrilegio, ritiene che tra Rai e Mediaset, sia la prima ad essere anomala, e che non sia colpa delle televisioni se la carta stampata raccoglie meno pubblicità che in altri Paesi. Che vede lucidamente come, in un sistema bipolare, gli assetti definiti dalla Costituzione del '48 – il bicameralismo perfetto, il parlamentarismo, i poteri dell'esecutivo e del *premier* – debbano essere rivisti in profondità.

Questo spazio politico appartiene alla sinistra, e conviene alla sinistra: senza equivoci e senza ideologie, per logica e per interesse. Appartiene alla sinistra perché lì pare esserci un personale politico più valido, (e che lo diventerebbe ancora di più con contaminazioni "eretiche"). Perché il governo Berlusconi non solo ha deluso, ma ha screditato le ragioni liberali, sfruttandole senza realizzarle e usandole senza crederci. E perché bisognerà pur far qualcosa per rimediare alle presunzioni fatali, ai soli ingannatori,

alla tirannide della ragione di cui parla Isaiah Berlin, alle tante idee sbagliate inculcate per anni nel popolo di sinistra. Se a destra c'è un campo da rendere nuovamente fertile, a sinistra c'è un campo da bonificare: e chi può riuscirci se non chi sta a sinistra?

E conviene alla sinistra, a quella che si autoritragge nella fotografia, far posto a chi si colloca nello spazio politico di cui ho cercato di indicare alcuni punti di riferimento. Certo che si tratta di una minoranza numerica, ma può decidere del risultato; può farlo senza esigere prezzi politici, perché può spostare elettori, evitando di dislocare apparati e pezzi di partiti. A chi conviene "fare a cazzotti"? Il concetto di riformismo, ha scritto Franchi sul suo giornale, si è fatto evanescente. E allora, se il nome non basta più a identificare e anzi rischia di produrre equivoci, io propongo per "questo" riformismo uno standard da aggiungere alla bandiera comune. Sopra c'è scritto: riforma della prima parte della Costituzione. Perché lì è l'origine di tutto, lì è nato e si è – felicemente, per quei tempi – realizzata la sintesi delle tre culture politiche, socialista, cattolica, azionista, che i partiti dell'Unione ancora tengono come proprio faro. Ma sono passati 60 anni, è cambiata l'Italia, è cambiato il mondo. "L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro" continua a recitare l'articolo 1, quando le aspirazioni, le visioni e i comportamenti della larghissima parte degli italiani sono lì a contraddirlo. Per non parlare degli articoli dal 35 al 47, dedicati ai rapporti economici, di cui Tommaso Padoa Schioppa scrisse che "riflettono un misto anacronistico di sfiducia nelle forze del mercato e di ottimismo sulle possibilità del governo; che

SPECIALE COSTITUZIONE

furono redatti in modo da non essere incompatibili neppure con un programma di sovietizzazione dell'economia". È solo perché "il diritto comunitario ha già largamente sciolto l'ambiguità che li pervade" che l'Italia, da Paese sconfitto è diventato membro del G7, e ora, da Paese industriale sta entrando, con qualche ritardo, nell'economia dei servizi. Ma resta lo scarto tra la lettera della Costituzione del '48 e una visione moderna e autenticamente li-

berale della società. Non si tratta, è evidente, di un programma politico, e non c'è un termine per la sua attuazione. Ma quando sono necessari sintesi che qualifichino e simboli che identifichino, anche il solo sentire l'esigenza di cambiare la prima parte della Costituzione, di adeguarla al presente e al futuro del Paese, è ciò che a mio avviso meglio esprime "in nome di che cosa" si è riformisti.

(Questo intervento si basa su "Invece di fare a cazzotti, i riformisti riscrivano la prima parte della Carta", pubblicato sul Riformista di venerdì 21 luglio 2006)



Franco Debenedetti, ingegnere e manager, è stato Senatore dal 1994 al 2005. Il suo ultimo libro è "Grazie, Silvio! Un comunista a Panorama" (Mondadori, 2005). Il suo sito Internet è www.francodebenedetti.it

SPECIALE COSTITUZIONE



Carlo Lottieri

Le finte garanzie della Costituzione

Ha certamente ragione Franco Debenedetti quando individua nella volontà di cambiare la prima parte della Costituzione il criterio migliore per distinguere quelli che davvero sono riformatori e quanti invece, a prescindere dal polo a cui appartengono, sono schierati a difesa dell'esistente.

Non bisogna certo farsi illusioni sulla capacità della Costituzione di proteggere veramente i diritti individuali, tanto più che la storia degli ultimi due secoli (perfino in quell'America che per prima e con più determinazione ha scommesso sulla carta costitutiva) è stata caratterizzata dai fallimenti di costituzioni liberali in vario modo ignorate, liberamente interpretate, modificate. Ma a dispetto di tutto ciò è certamente vero che mettere mano alla Costituzione obbligherebbe a chiedersi davvero se e in che misura l'attuale ordine giuridico è schierato a difesa della libertà individuale e di quale visione di tale libertà ritengono di farsi interpreti i nostri ceti dirigenti.

Riguardando i principi generali e gli obiettivi che si intendono perseguire, la prima parte della Costituzione obbliga a fare i conti con il senso stesso che si vuole attribuire alla convivenza civile e agli istituti incaricati di proteggerla. E se per i liberali la Carta ha il compito di porre le premesse per una tutela quanto più possibile ferma e rigorosa dei diritti di proprietà, per gli statalisti di ogni colore e bandiera sono altri gli scopi da raggiungere.

Nata da un compromesso tra forze assai differenti (e nel corso dei lavori preparatori uno dei costituenti, l'on. Meuccio Ruini, la definì come il risultato di "un anelito che unisce insieme le correnti democratiche degli 'immortali principi', quelle anteriori e cristiane del Sermone della Montagna e le più recenti del Manifesto dei Comunisti"), la prima parte è a pieno titolo figlia di un'età che era dominata da ideologie variamente collettiviste, e nella quale perfino molti tra quanti si dicevano liberali non mostravano alcun vero interesse per l'autonomia dell'individuo di fronte al potere.

Nel trattare i rapporti civili, quelli etico-sociali, quelli economici e quelli politici, la Costituzione manifesta l'assoluta incapacità a prendere davvero sul serio la dignità della persona. Ogni principio affermato a tutela della libertà, infatti, è sempre accompagnato da qualche riserva ("salvo che", "purché", "se non in base alla legge", e via dicendo). In questo quadro, per giunta, i diritti non sono altro che attributi legali ed essi sono costantemente definiti e limitati dal potere pubblico ed orientati all'interesse del "gruppo" medesimo.

In particolare, l'articolo sulla proprietà (§ 42) muove da una definizione della stessa che sovverte la logica autentica di tale diritto, nel momento in cui inizia con un'affermazione ("La proprietà è pubblica e privata") che non solo antepone la proprietà statale a quella dei privati, lo Stato agli individui, ma al tempo stesso equipara le risorse detenute dall'apparato sta-

SPECIALE COSTITUZIONE

tale grazie alla tassazione ed i beni legittimamente posseduti da quanti li hanno prodotti, scambiati o ricevuti in eredità.

Movendo da tale premessa, la carta del 1947 adotta una prospettiva del tutto “legalista”, che fa della proprietà nient’altro che il prodotto della volontà arbitraria dei legislatori.

Ciò che è ancor più grave, tale incapacità a comprendere il senso ed il valore autentico della proprietà è il frutto del consolidarsi dei miti più funesti della modernità statale, che la Costituzione italiana esibisce in quasi ogni sua forma. Sia per ciò che riguarda l’idea di sovranità (le cui origini vanno fatte risalire a Jean Bodin e, nella versione democratica e moderna, a Jean-Jacques Rousseau), e sia per ciò che concerne l’idea di unità e indivisibilità, frutto di logiche nazionaliste.

Nel costituirsi quale potere egemone, lo Stato ha dovuto dotarsi di tali protezioni ideologiche, tali da rendere possibile il solido controllo esercitato dal potere politico sulla società e sull’economia.

In questo senso sarebbe davvero fondamentale che un ripensamento in senso liberale delle istituzioni muovesse proprio da qui: dalla con-

testazione della nozione di “sovranità” (l’idea che il potere possa legittimamente sovrastare la società stessa) e quindi dalla contestazione stessa degli obblighi politici: quegli obblighi che non derivano dal dovere di non aggredire gli altri o di rispettare gli impegni assunti, ma invece discendono dalla necessità di obbedire al potere costituito.

E perché altre istituzioni più aperte e liberali si affermino sarebbe utile che si aprisse finalmente una discussione sulla sacralità dell’unità territoriale, poiché una vera competizione istituzionale può affermarsi solo se viene riconosciuto ad ogni comunità il diritto di farsi autonoma, facendo in modo che sboccino mille fiori e che le logiche centraliste lascino il posto ad una sana competizione tesa a ridurre l’invasività delle norme e il gravame fiscale.

La provocazione che Franco Debenedetti ha indirizzato alla sinistra coglie quindi con esattezza quello che, per la politica contemporanea, è il problema dei problemi: la natura stessa dello Stato e dei rapporti che esso impone agli uomini. È però una sfida che, per le questioni che evoca, va ben al di là della contrapposizione tra destra e sinistra, e anche – nel campo progressista – alla distinzione tra riformatori e no.



Carlo Lottieri insegna Filosofia del diritto presso l’Università di Siena. È direttore del dipartimento “Teoria politica” dell’Istituto Bruno Leoni.

SPECIALE COSTITUZIONE



Giorgio Rebuffa

Confrontarsi coi valori per riscoprire l'identità

Ora che è passato più di un mesetto, lo possiamo dire apertamente: la vittoria del “no” al referendum costituzionale non ha solo bocciato un brutto testo, ma ha chiuso la fase delle ciance costituzionali. Ed ha chiuso anche la fase delle opposte retoriche del tipo “la Costituzione non si tocca!” o, il suo opposto, “la Riforma della Costituzione ci salverà!”

Naturalmente non è sicuro che andrà così, ma è una speranza molto viva: non vogliamo arrenderci all'idea che le dinamiche costituzionali finiscano come le partite di calcio, preda di cronisti assatanati a raccontare le gesta dei nostri “gladiatori” o come le vite delle belle attrici, vittime di gossippari truculenti. Speriamo che sulle riforme cada un bel silenzio rispettoso. Poi chissà, un giorno...

La storia delle riforme negli ultimi anni è, infatti, una storia di retoriche, i cui modestissimi risultati sono davanti agli occhi tutti. Lunghi dibattiti, discorsi sui modelli, commissioni parlamentari, bozze e articolati hanno prodotto pochissimo; anzi, a conti fatti nulla.

Dopo il fallimento della Bicamerale venne inventato il “contentino” del “giusto processo”, riscrivendo l'articolo 111 e riformulando sacri principi in un testo sei o sette volte più lungo di prima.

Poi il centro-sinistra, in fine legislatura, sognò di gloriarsi del titolo di “riformatore”, riscrivendo tutto il titolo quinto della Costituzione. I risultati furono paradossali: un grande con-

tenzioso, molti pezzi della riforma lasciati dormienti, molte formule troppo vaghe. In quel caso, ad esser sinceri, vi fu poca serietà. Non fu serio, infatti, “riformare” per acchiappare voti, non fu serio riscrivere la costituzione per dire che si era fatto un federalismo purchessia, non fu serio pensare di recuperare voti nel Nord con una politica delle parole. Questa mancanza di serietà era il difetto più grave del centro-sinistra di allora e, come già nella Bicamerale, le riforme servivano a prender tempo.

Venne poi il paradosso più grande, quando il centro-destra, dotato di un'imponente maggioranza, proclamò che bisognava “riformare la riforma”. Avrebbe anche potuto farlo. Sennonché la maggioranza del 2001 pensò che, oltre a rifare il titolo quinto per attuare “un vero federalismo”, avrebbe provveduto anche all'ampliamento dei poteri del governo, e alla modifica del bicameralismo perfetto.

Fu il disastro. Da un lato, perché neanche il centro-destra sapeva bene quali fossero le riforme che voleva. Dall'altro lato, perché si mise in piedi un mosaico senza ordine, affastellando i “desiderata” delle varie parti dell'alleanza: un esecutivo forte per AN, la devoluzione per la Lega, chissà che per Forza Italia e i centristi.

Si arrivò così a Lorenzago, quando tutti sapevano che le “riforme” non servivano più a riformare nulla, ma più modestamente – o ambiziosamente – a mantenere insieme una coalizione che non ne aveva più alcuna voglia.

SPECIALE COSTITUZIONE

Poi venne la campagna per il referendum, durante la quale si segnarono altre retoriche: “vinciamo il referendum sulla Costituzione per rifare le elezioni perse”; o il suo contrario: “rivinciamo le elezioni vinte”. La Costituzione stava sullo sfondo. Alla fine siamo andati a votare, in maggioranza scegliendo “no” e la ragione vera di questo bel voto è che i pedagoghi e la retorica ci avevano stufati.

Da questa lunga storia si possono trarre due conclusioni. La prima è, per così dire, storiografica. Se nella fase della grande crisi della repubblica, dal 1989 al 1994-96, l'idea di una riforma della costituzione si giustificava come strumento per stabilizzare il sistema politico e dargli nuova legittimazione, a poco a poco l'idea della riforma divenne uno strumento retorico, un modo per eludere i problemi politici, che erano (e in parte sono ancor oggi), per entrambi gli schieramenti, quelli dell'identità e della leadership. D'Alema e Berlusconi, uno dopo l'altro, cercarono di “fare le riforme” perché erano il terreno più facile su cui avere il primato nel proprio schieramento e per riuscire a trasformare alleanze incerte in soggetti politici.

La seconda è una conclusione pratica. Sulle riforme si è accumulata una retorica tale, che parlarne ancora rischia di essere una trappola. Trappola, naturalmente, non per gli accademici che fanno bene a parlare di riforme, modelli, ipotesi e via scorrendo. Ma per la politica italiana, in cui due schieramenti friabili e senza identità si inseguono cambiando faccia ad ogni mezza elezione.

Il senatore Franco De Benedetti oggi rilancia: riformiamo – dice – la prima parte della Costituzione quella da sempre e da tutti considerata intangibile perché portatrice di “valori”. È un'ottima idea, quella di parlare della “prima parte”, non perché sia davvero pensabile qualcosa come una bicamerale per rivedere i “valori”, ma perché una discussione diretta porterebbe le forze politiche a dirci cosa sono, a scegliere tra grandi opzioni, quelle in cui si collocano tutti i partiti europei, per dirne una.

Forse una discussione sulla prima parte della Costituzione ci porterebbe fuori dall'atmosfera incantata in cui viviamo dal 1989, ci renderebbe consapevoli che gli Imperi che ci avevano dato i recinti, i simboli e le sicurezze non ci sono più. E che se le forze politiche italiane vogliono una nuova legittimazione non la troveranno certo nella retorica delle riforme.

L'incerta identità delle forze politiche è problema che ci portiamo dietro dal tempo della grande slavina, per usare l'espressione di Luciano Cafagna; da quando, cioè, le pietre del muro di Berlino si rovesciarono sulla penisola, all'inizio degli anni '90.

Da allora è come se il sistema politico italiano visse in un eterno presente, in cui nessuno dei protagonisti vuole rinunciare ai propri ricordi, rimanendo nel rimpianto di un'età dell'oro che, per la verità, non è mai esistita.

A sinistra sembra ancor oggi dominare, sulla scorta dell'antica formula, *pas d'ennemis à gauche*, il mito della Grande Ricomposizione: tutte le varie anime, le storie diverse e magari opposte, possono essere raccolte in un “fronte uni-

SPECIALE COSTITUZIONE

tario". L'inseguimento di questo mito, funzionale al mondo della guerra fredda, perché tutto tatticista e curiale, è sopravvissuto al suo tempo ed ha paralizzato la lotta politica. Ha impedito che – per usare la formula di Emanuele Macaluso – “da cosa nascesse cosa”; ha impedito che si formasse un soggetto politico europeo; poi ha costretto ad accogliere con tutti i riguardi i populistici e i teorici della purezza morale; poi, in politica internazionale, ha portato a cercare di cavarsela con battute come quelle della “equivocanza”. Poiché va avanti in questo modo da quindici anni, oggi la sinistra italiana si trova sotto il ricatto di gruppuscoli neo-massimalisti e di neo-populisti moraleggianti. Non è stato il meccanismo elettorale a costringere a queste alleanze, come si dice semplicisticamente, ma è stato il fatto che chi poteva farlo non ha mai voluto combattere una battaglia, preferendo accomodarsi nella mediazione programmatica, quella destinata a durare il tempo della campagna elettorale.

A destra alligna invece il mito della Grande Capanna, in cui dare asilo a tutti, proprio tutti: difensori del mercato e incalliti sostenitori del-

le “categorie”, clericali e libertari, “ex” di tutte le parrocchie, con i propri ben delimitati clan. Ma il costo per mantenere in piedi un tale rifugio è stato molto alto, perché bisogna esercitare una sola virtù: irresponsabilità ad oltranza, che si è manifestata come testardo rinvio a tempi migliori. Ed è questa a veder bene la ragione per cui la “politica del fare”, slogan del Berlusconi dei primi tempi, si è risolta nella politica dell’aspettare, prassi del Berlusconi dal 2001 a 2006. A vedere bene tutte le due coalizioni italiane sono sommerse da una specie di “illusione populista”: costruire un “fronte ampio” per vincere le elezioni in un modo qualunque, e poi cercare di non franare, fidandosi della pari incapacità dell’avversario, timido e imbarazzato a prendere iniziative.

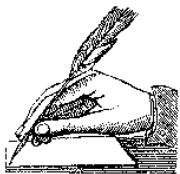
Naturalmente questo quadro è stato costruito da tante cose: la legge elettorale, il peso della storia, e via discorrendo. Resta il fatto che senza un “sovrappiù” di determinazione politica sarà molto difficile che vi sia mai una coalizione, un partito, una cosa qualunque, che ci possa far uscire, almeno, dalla retorica.

(Questo intervento si basa su “Quanta retorica si fa sulle riforme usate dai partiti per essere legittimati”, pubblicato sul Riformista di martedì 25 luglio 2006)



Giorgio Rebuffa insegna Filosofia del diritto presso l'Università di Genova. È stato parlamentare dal 1996 al 2001.

SPECIALE COSTITUZIONE



Vito Tanzi

Una Costituzione senza libertà

L'elegante saggio di Franco Debenedetti ci ha ricordato che la società italiana è in larga misura il prodotto di tre culture politiche: quella socialista, quella cattolica, e quella azionista e liberal democratica.

Nessuna di queste culture ha posto la libertà economica dell'individuo al centro della sua visione. Non a caso l'individuo non è quasi mai esistito, come punto di riferimento condiviso, in Italia. È esistito solo come "lavoratore", "cattolico", membro di un sindacato, di un ordine professionale e così via.

La Costituzione italiana è una espressione perfetta di questo modo di pensare. L'individuo vi viene riconosciuto solo nel suo essere membro di un gruppo. Nella Costituzione non c'è nessun riferimento alla libertà economica e nemmeno alla funzione del mercato. In compenso, la Costituzione ci informa che: "l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro"; e, parimenti, che "l'iniziativa economica privata è libera" ma "non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale". Chissà chi dovrebbe determinare l'utilità sociale. Ci viene spiegato che "la legge determina i programmi e i controlli opportuni perchè l'attività economica (...) possa

essere indirizzata (...) a fini sociali". Anche in questo caso, si ripete la medesima domanda: chi determina i fini sociali?

Ancora, dalla Costituzione apprendiamo che la legge "determina (...) i limiti della proprietà privata (...) "; che la proprietà privata può essere (...) espropriata per motivi di interesse generale"; che "la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata (...) "; che "la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori (...) alla gestione delle aziende". E, finalmente, che "la Repubblica controlla l'esercizio del credito". Chiaramente la Costituzione italiana non è "market friendly".

Siccome la Costituzione rappresenta il riferimento più importante per determinare l'organizzazione sociale ed economica di un Paese, in un mondo sempre più competitivo e globalizzato, è facile capire le difficoltà che l'Italia incontra in quel mondo.

Sarebbe ora di mettere l'individuo al centro in "una visione moderna ed autenticamente liberale della società" – come scrive Debenedetti. Il partito riformista dovrebbe crearsi intorno a tale principio. Altrimenti sarà riformista solo nel nome.



Vito Tanzi è consulente della Banca Interamericana di sviluppo. È stato direttore del dipartimento di finanza pubblica del Fondo Monetario Internazionale. Fra il 2001 e il 2003, è stato Sottosegretario all'Economia e alle Finanze.



L'ISTITUTO BRUNO LEONI

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.